

GENEALOGIA DELLA MORALE

VERSIONE DI FERRUCCIO MASINI

restare inchiodati dinanzi all'effettuale, al *factum brutum*, quel fatalismo dei «*petits faits*» (ce *petit fatalisme*, lo chiamo io), in cui la scienza dei Francesi cerca ora una specie di primato morale su quella dei Tedeschi, quel rinunziare all'interpretazione in generale (a violentare, a riassetare, ad accorciare, a sopprimere, a riempire, a riannegare, a falsificare radicalmente e a tutto quanto appartenga ancora all'*essenza* di ogni interpretare) - esprime, secondo una considerazione di massima, tanto ascetismo della virtù quanto lo esprime qualsivoglia negazione della sensualità (è in fondo soltanto un *modus* di questa negazione). Ma quel che *costringe* a esso, quella assoluta volontà di verità, è la *fede nello stesso ideale ascetico*, sia pure come suo imperativo inconscio, non ci si inganni al riguardo - è la fede in un valore *metafisico*, in un valore *in sé della verità*, quale solo quell'ideale garantisce e convalida (si sostiene e cade unitamente a quell'ideale). Non esiste, giudicando rigorosamente, alcuna scienza «*priva di presupposti*», il pensiero di una scienza siffatta è impensabile, paralogico: una filosofia, una «*fede*» deve sempre preesistere, affinché la scienza derivi da essa una direzione, un senso, un limite, un metodo, un *diritto* all'esistenza. (Chi la intende nel modo opposto, chi per esempio si accinge a collocare la filosofia su «*una base rigorosamente scientifica*», ha prima bisogno a questo scopo di *apovolgere* non soltanto la filosofia, ma anche la verità stessa: la peggiore offesa al decoro che possa verificarsi riguardo a queste due tanto rispettabili damigelle!). Sì, non v'è dubbio - e a questo proposito lascio parlare la mia «*Gaia scienza*», cfr. libro quinto, p. 263 - * «*l'uomo verace, in quel temerario e ultimo significato con cui la fede nella scienza lo presuppone, afferma con ciò un mondo diverso da quello della vita, della natura e della storia; e in quanto afferma questo "altro mondo", come? non deve per ciò stesso negare il suo opposto, questo mondo, il nostro mondo? ... È pur sempre una fede metafisica quella su cui riposa la nostra fede nella scienza - anche noi, uomini della conoscenza di oggi, noi atei e antimetafisici, continuiamo a prendere anche il nostro fuoco dal-*

l'incendio che una fede millenaria ha acceso, quella fede cristiana che era anche la fede di Platone, per cui Dio è la verità e la verità è *divina*... Ma come è possibile, se proprio questo diventa sempre più incredibile, se niente più si rivela divino salvo l'errore, la cecità, la menzogna, se Dio stesso si rivela come la nostra più lunga menzogna?». - - A questo punto è necessario fare una pausa e riflettere a lungo. La scienza stessa *esige* ormai una giustificazione (con ciò non si è ancora detto che ne esista una per lei). Si considerino, in ordine a questo problema, le più antiche e le più recenti filosofie: in tutte queste manca una coscienza di quanto la stessa volontà di verità abbia prima bisogno di una giustificazione, ecco una lacuna in ogni filosofia - donde deriva ciò? Dal fatto che l'ideale ascetico è stato fino a oggi *padrone* di ogni filosofia, dal fatto che la verità è stata posta come essere, come Dio, come la stessa istanza suprema, dal fatto che non *era* in alcun modo *lecito* alla verità essere problema. Si intende questo «*era lecito*»? - A partire dall'istante in cui la fede nel Dio dell'ideale ascetico è negata, *esiste anche un nuovo problema*: quello del *valore* della verità. - La volontà di verità ha bisogno di una critica - con ciò noi determiniamo il nostro proprio compito -, in via sperimentale *deve porsi* una volta in *questione* il valore della verità... (Si raccomanda a chi reputi eccessivamente sommario tutto quanto si è detto, di rileggere quel brano della «*Gaia scienza*» che porta il titolo: «*In che senso anche noi siamo ancora devoti*»,* pp. 260 sgg., o meglio ancora l'intero quinto libro dell'opera suddetta, nonché la prefazione ad «*Aurora*»).

No! Non mi si tiri in ballo la scienza quando cerco il naturale antagonista dell'ideale ascetico, quando domando: «*Dov'è la volontà opposta, in cui si esprime il suo opposto ideale?*». A questo riguardo la scienza è ben lontana dal riposare su se stessa, ha sotto ogni aspetto innanzitutto bisogno di un ideale di valore, di una potenza creatrice di valori, al *servizio* della quale *possa credere* in se medesi-

ma — essa stessa non è mai creatrice di valori. Il suo rapporto con l'ideale ascetico non è ancora, in sé, per nulla antagonistico; anzi nell'intimo processo formativo di quello essa rappresenta ancora, in sostanza, addirittura la forza propulsiva. Il suo contrasto e la sua lotta si riferiscono, a un esame più sottile, non già all'ideale stesso, bensì unicamente alle sue opere esteriori, al suo travestimento, al suo giuoco di mascherare, al suo solidificarsi, al suo farsi legnoso, al suo dogmatizzarsi — torna a liberare in esso la vita col negare in esso l'elemento esoterico. Queste due cose, scienza e ideale ascetico, riposano invero sullo stesso suolo — già l'ho fatto intendere —: vale a dire sull'identica sopravvalutazione della verità (più esattamente: sull'identica fede nella *insuscettabilità* di valutazione e di critica da parte della verità), e per ciò appunto sono *necessariamente* alleate — di guisa che, posto che siano combattute, possono pur sempre essere combattute e messe in questione solo congiuntamente. Una svalutazione dell'ideale ascetico trae inevitabilmente dietro di sé anche una svalutazione della scienza: perciò si sgombri a tempo la vista e si aguzzino le orecchie! (L'*arte*, sia detto sin d'ora, giacché ritornerà, quando che sia, più a lungo su questo punto, — l'*arte*, in cui appunto la *menzogna* si santifica e la *volontà d'illusione* ha dalla sua la tranquilla coscienza, è in maniera molto più radicale della scienza contrapposta all'ideale ascetico: lo avvertì l'istinto di Platone, il più grande nemico dell'arte che l'Europa abbia fino a oggi prodotto. Platone *contro* Omero: ecco il totale, autentico antagonismo — là il volontario «uomo della trascendenza», il grande calunniatore della vita, qui il suo involontario divinizzatore, la *aura* natura. Un vasallaggio artistico al servizio dell'ideale ascetico è perciò la più effettiva *dépravazione* di un artista che possa esistere, purtroppo una delle più consuete: nessuno infatti è più corruttibile di un artista). Anche secondo una considerazione fisiologica, la scienza riposa sullo stesso terreno dell'ideale ascetico: sia qui che là un certo *impoverimento della vita* è il presupposto — gli affetti divenuti freddi, il «tempo» rallentato, la dialettica al posto dell'istinto, la

gravità espressa nei volti e nei gesti (la gravità, questo inequivocabile sintomo del più faticoso ricambio, della vita che lotta e che più duramente si travaglia). Si considerino le età di un popolo in cui il dotto appare in primo piano: sono tempi di stanchezza, spesso di crepuscolo, di decadenza — la forza sovrabbondante, la certezza di vita, la certezza d'*avvenire* se ne sono partite. La preponderanza dei mandarini non significa mai nulla di buono: come l'avvento della democrazia, degli arbitrati di pace al posto della guerra, dell'eguaglianza dei diritti delle donne, della religione della compassione e qualsiasi altro sintomo esistente della vita declinante. (Scienza concepita come problema; che cosa significa scienza? — cfr. al riguardo la prefazione alla «Nascita della tragedia»). — No! questa «moderna scienza» — aprite un po' gli occhi voi! — è intanto la *migliore* alleata dell'ideale ascetico, per il fatto appunto che è la più inconsapevole, la più involontaria, la più segreta e sotterranea! Fino a oggi hanno fatto *uno stesso* giuoco, i «poveri di spirito» e gli oppositori scientifici di quell'ideale (ci si guardi, sia detto per inciso, dal pensare che questi costituiscono l'antitesi di quelli, qualcosa come i *ricchi* dello spirito — non lo sono *affatto*, li ho chiamati *tisici* dello spirito). Le famose *vittorie* di questi ultimi: indubbiamente* sono vittorie — ma su che cosa? L'ideale ascetico non è stato per nulla debellato in essi, è stato invece reso più forte, cioè più inafferrabile, più spirituale, più capzioso grazie al fatto che da parte della scienza è stato sempre di nuovo sgretolato, demolito un muro, un bastione che si era addossato a quello e ne *involveriva* l'aspetto. Si pensa davvero che, per esempio, la sconfitta dell'astronomia teologica significhi una sconfitta di quell'ideale? . . . Forse che l'uomo è divenuto *meno bisognoso* di una soluzione trascendente del suo enigma esistenziale, in virtù del fatto che da allora quest'esistenza appare ancor più gratuita, messa da parte, superflua nell'ordine *visibile* delle cose? Non è forse, da Copernico in poi, in un inarrestabile progresso l'autodiminuirsi dell'uomo, la sua *volontà* di farsi piccolo? La fede, ahimè, nella sua dignità, unicità, insostituibilità nella scala ge-

rarchica degli esseri è scomparsa - è divenuto animale, animale, senza metafora, detrazione o riserva, lui che nella sua fede di una volta era quasi Dio («figlio d'Iddio», «Uomo-Dio») . . . Da Copernico in poi, si direbbe che l'uomo sia finito su un piano inclinato - ormai va rotolando, sempre più rapidamente, lontano dal punto centrale - dove? nel nulla? nel «*trivellante*» sentimento del proprio nulla? . . . Suvvia! sarebbe questo il retto cammino - per l'*antico* ideale? . . . Ogni scienza (e nient'affatto la sola astronomia, sulla cui avvilente e sconsigliata efficacia Kant ha fatto la notevole confessione che «essa annulla la mia importanza» . . .), ogni scienza, tanto quella naturale, quanto la *non naturale* - chiamo così l'autocritica della conoscenza -, si propone oggi di disuadere l'uomo dal rispetto sinora avuto per se stesso, come se questo altro non fosse stato che una stravagante presunzione; si potrebbe persino dire che essa ripone il suo proprio orgoglio, la sua propria austera forma di atarassia stoica nel conservare presso di sé questo faticosamente conquistato *autodisprezzo* dell'uomo come il suo estremo e più severo titolo di stima (a buon diritto in realtà: giacché colui che disprezza è pur sempre uno che «non ha disimparato l'apprezzare» . . .). È in questo modo che si *lavora contro* l'ideale ascetico? Si pensa ancora davvero, con tutta serietà (come per qualche tempo si immaginarono i teologi), che la *vittoria* di Kant sulla teologica dogmatica concettuale («Dio», «anima», «libertà», «immortalità») avrebbe recato un qualche pregiudizio a quell'ideale? - al quale riguardo non ci deve affatto interessare al momento, se Kant stesso ha avuto qualcosa di simile anche soltanto nelle sue intenzioni. Certo è che dopo Kant ogni sorta di trascendentalisti ha di nuovo avuto partita vinta - si sono emancipati dai teologi: che fortuna! - egli ha rivelato loro quella via traversa nella quale possono ormai di testa propria e con il miglior decoro scientifico assecondare i «desideri del loro cuore». Similmente chi potrebbe ormai biasimare gli agnostici se costoro, in quanto veneratori dell'ignoto e del misterioso in sé, adorano ora come Dio lo stesso punto interrogativo? (Xaver

Doudan parla una volta dei *ravages* che «l'*habitude d'admirer l'inintelligible au lieu de rester tout simplement dans l'inconnu*» avrebbe cagionato; è del parere che gli antichi ne avrebbero fatto a meno). Posto che tutto ciò che l'uomo «conosce» non soddisfisi i suoi desideri, ma piuttosto li contraddica e li spaventi, quale divina scappatoia poter cercare la colpa di tutto ciò non già nei «desideri», bensì nel «conoscere»? . . . «Non esiste alcun conoscere: di conseguenza - esiste un Dio»: quale nuova *elegantia syllogismi!* quale *trionfo* dell'ideale ascetico! -

- O forse l'intera storiografia moderna ha messo in evidenza un atteggiamento dotato di maggior certezza di vita e d'ideale? La sua più nobile pretesa è ora quella di essere *specchio*; rifiuta ogni teleologia; non vuol più «dimostrare» nulla; disdegna di atteggiarsi a giudice e in ciò ripone il suo buon gusto - tanto poco afferma, quanto nega, essa constata, «descrive» . . . Tutto ciò è ascetico a un alto livello; ma è al tempo stesso, a un livello ancor più alto, *nichilistico*, non ci si inganni al riguardo! Si vede uno sguardo triste, duro, ma risoluto - un occhio che *guarda oltre*, come guarda oltre un solitario viaggiatore del polo artico (forse per non guardare dentro, per non guardare indietro? . . .). Qui è neve, la vita qui è ammutolita; le ultime cornacchie, che fanno udire qui il loro verso, dicono «A che scopo?» «Invano!», «*Nada!*» - qui non alligna e non cresce più nulla, tutt'al più metropolitana pietroburghese e «compassione» tostoiana.* Ma per quanto riguarda l'altra specie di storici, una specie forse ancor «più moderna», una specie godereccia, voluttuosa, ammiccante tanto alla vita quanto all'ideale ascetico, la quale usa come un guanto la parola «artista» e ha preso oggi tutta per sé la lode della contemplazione: oh, quale sete persino ancora di asceti e di paesaggi invernali suscitano queste perle d'ingegni! No! se ne vada al diavolo questo popolo «contemplativo»! Quanto più m'è caro vagabondare ancora con quei nichilisti storici attraverso